

ITALIA: NAVIGAZIONE A VISTA TRA VOTAZIONI, PANDEMIA E TRASFERIMENTI EUROPEI (Prospettiva Marxista – novembre 2020)

L'autunno si è aperto con un appuntamento elettorale che avrebbe potuto, in linea ipotetica, mettere a repentaglio la tenuta del Governo Conte.

Le elezioni regionali e comunali del 20-21 settembre restituiscono invece un quadro politico italiano in cui il Governo in carica, pur animato da componenti che godono di differenti condizioni di salute, non è stato spinto dalle opposizioni a rassegnare le dimissioni.

Semmai, la preannunciata ripresa della virulenza del coronavirus, lungi dall'attenuare lo scontro tra frazioni borghesi che si vedono differentemente colpite dalle nuove misure di lockdown, potrebbe comportare maggiori problemi di gestione sociale rispetto alla prima ondata.

In questo contesto le grandi battaglie in politica estera di un imperialismo italiano declinante, marginalizzato tanto in Medio Oriente quanto in Nord Africa, Libia innanzitutto, paiono limitarsi all'interno dell'orizzonte europeo, in cui la lotta tra Stati di borghesie alleate, ma al tempo stesso rivali, vede ruotare la sostanza della trattativa attorno ai trasferimenti futuri di fondi e alla loro condizionalità.

Il peggioramento della condizione proletaria, la precarietà e l'impoverimento di suoi strati sempre più ampi, restano per ora solo sullo sfondo delle contraddizioni sociali. Con sempre più urgenza occorre rivolgersi alla salda bussola teorica del marxismo per divincolare almeno gli elementi più sensibili della classe sfruttata dalle morse ideologiche più insidiose di questa specifica fase, come l'unione sacra nazionalista contro l'emergenza pandemica, l'illusione di una soluzione europea o concertativa come professato dai sindacati confederali e l'interclassismo sempreverde di matrice cattolica.

Tendenze generali in un anno di elezioni

Se ai responsi delle sei regioni più importanti chiamate recentemente al voto (Campania, Veneto, Liguria, Toscana, Marche e Puglia, escludendo quindi la Val d'Aosta anche per le sue specificità) sommiamo quelli di Emilia-Romagna e Calabria, in cui si è votato lo scorso 26 gennaio, possiamo avere degli indicatori più precisi delle tendenze in atto tra le coalizioni e i partiti della borghesia italiana.

Salvini, che in virtù del risultato strabordante delle passate elezioni europee – pari al 32,6% - aveva aperto la crisi di Governo sperando in elezioni anticipate, vede sgonfiarsi il risultato della sua Lega, in queste otto regioni, al 17%. Anche se non c'è in questo computo il consenso delle liste individuali o civiche affini, come ad esempio la Lista di Zaia in Veneto (indicativa ad ogni modo di una propensione all'utilizzo di sigle indipendenti dai partiti ufficiali per allargare la propria influenza in bacini elettorali altrui), la contrazione dello slancio della Lega è fuor di dubbio. Soprattutto avviene nel meridione, a tutto vantaggio di Fratelli d'Italia che diventa per la prima volta la principale forza politica del centrodestra nel Centro-Sud Italia.

Il partito guidato da Giorgia Meloni, la quale gode di una crescente popolarità, è l'unico in costante crescita su tutto il territorio nazionale dalle scorse elezioni amministrative del 2018. Allora raccolse il 4,3%, oggi supera il 10% dei consensi, diventando, sulla carta, la terza forza politica dopo PD e Lega.

La Meloni, che ora presenta ideologicamente se stessa come esponente di una "terza via blairiana di destra", è stata inoltre eletta alla guida dei Conservatori Europei, partito gemellato, tra gli altri, con i repubblicani americani e con il Likud israeliano. Il partito europeo dei conservatori e riformisti (Ecr), fondato nel 2009 e caratterizzato da una cospicua delegazione polacca che con il partito Diritto e Giustizia è alla guida del Governo in Polonia, consente a Fratelli d'Italia di differenziarsi da Forza Italia, che aderisce ai Popolari, e dalla

Lega inserita invece in Identità e Democrazia, raggruppamento in cui è presente la formazione sovranista di Le Pen.

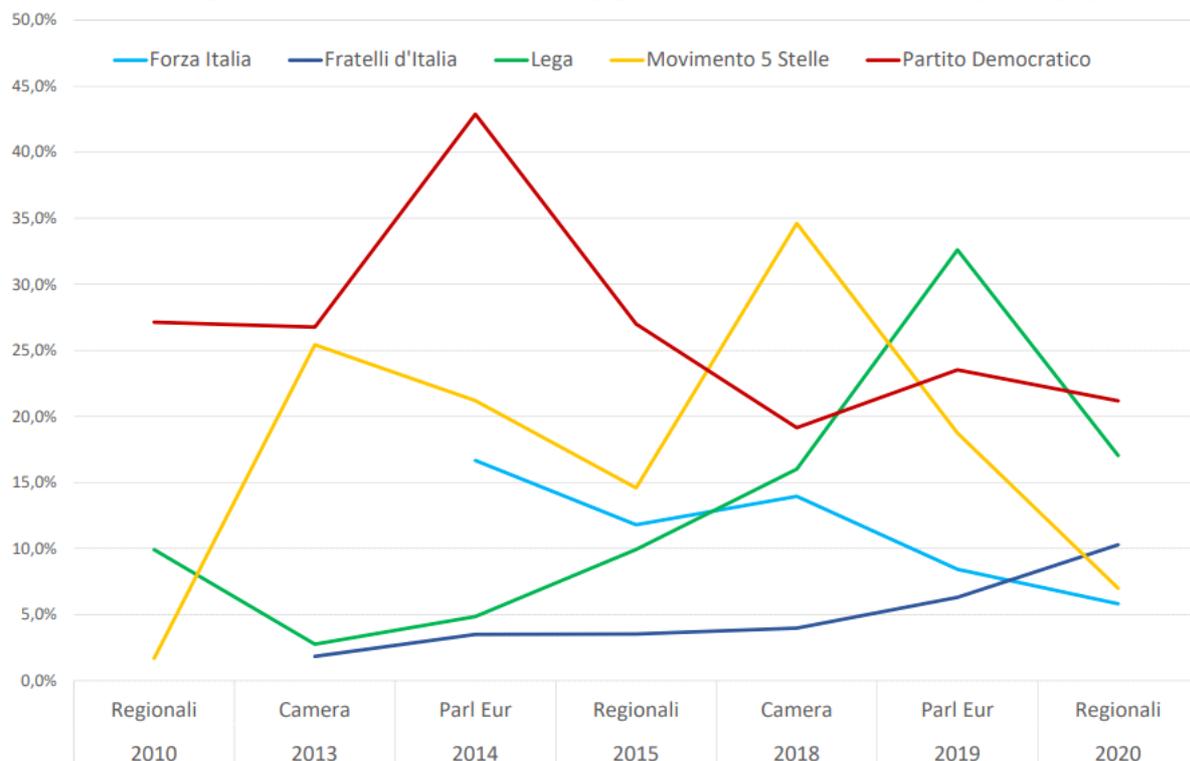
Anche la gran parte dei voti persi da Forza Italia, che segna il suo minimo storico al 5,8%, vengono intercettati proprio da Fratelli d'Italia, quasi a prefigurare che frazioni borghesi più consistenti li stanno prendendo in considerazione come cavallo su cui puntare.

Il Partito Democratico si mostra in tenuta, con oltre il 20% di voti, nonostante la scissione di Italia Viva, pressoché irrilevante in questa tornata. Inoltre, la tenuta politica delle regioni Puglia, e soprattutto, Toscana ed Emilia, consentono loro di arginare quello che avrebbe potuto essere un pesante smottamento in zone oramai contese (e del resto l'Umbria è passata l'anno scorso ad un governatore leghista e ora le Marche ad uno di Fratelli d'Italia).

Per ultimo va rilevato il pessimo risultato dei Cinque Stelle, ben oltre le previsioni, dovute alle note difficoltà nelle elezioni locali a causa, da un lato, dello scarso radicamento territoriale e, dall'altro, del meccanismo elettorale del ballottaggio che polarizza la scelta in due sole alternative. Se alle scorse politiche del 2018 il M5S raccoglieva in queste otto regioni addirittura il 34,6% di voti, ora crolla ad appena il 7%.

Non è lecito trasportare queste cifre a livello nazionale, dove il Movimento si attesta ancora nei sondaggi tra il 15 e il 16%, ma è indubbio che siamo in presenza di forti oscillazioni elettorali, dovute anche all'esperienza di Governo dei grillini, prima con l'alleato leghista ora con quello democratico.

ANDAMENTO ELETTORALE DEI MAGGIORI PARTITI IN OTTO REGIONI



Nota: elaborazione dell'Istituto Cattaneo.

Le regionali nello specifico

Nonostante il Covid, c'è stato un aumento del numero dei votanti in tutte e sei le regioni principali chiamate al voto il 20-21 settembre (da un minimo del +2,7% della Liguria ad un massimo di +14,3% della Toscana). A ciò ha certamente contribuito il fattore concomitanza con il referendum costituzionale per il taglio dei parlamentari, fattore che è valso nei due sensi. Pur non necessitando del quorum, essendo un referendum confermativo, l'affluenza di questo ha infatti superato il 53%, attestandosi però al 63,8% nelle regioni in cui si è votato per elezioni locali e al 48,2% nelle altre.

Come accennato hanno inciso molto le liste personali dei presidenti di regione uscenti e riconfermati: Giovanni Toti in Liguria, Luca Zaia in Veneto, Vincenzo De Luca in Campania

e Michele Emiliano in Puglia sono stati tutti capaci di attrarre voti, anche decisivi in alcuni casi, al di fuori dei bacini tradizionali che li sostenevano.

Nelle sei regioni maggiori il PD, che da solo raccoglie il 19,8%, grazie alle liste dei presidenti a loro associati arriva al 30,5%; così la Lega da sola prende il 13,1% e con le liste arriva al 23,3%.

In Toscana Eugenio Giani si è affermato innanzitutto grazie alla rimobilitazione dell'elettorato dem, ma ha attratto voti anche da una quota consistente di grillini ed anche da parte dei moderati di Forza Italia che l'hanno preferito alla candidata leghista Ceccardi.

Anche in Campania l'ex sindaco di Salerno De Luca, formalmente del PD, ha beneficiato del voto di circa il 70% degli elettori M5S di un anno fa.

La scelta grillina di allearsi al PD in Liguria, unica alleanza organica con la convergenza sul nome di Ferruccio Sansa (significativamente giornalista da un decennio presso *Il Fatto Quotidiano*), non è riuscita a scalfire la forza attrattiva di Toti, ex Forza Italia.

Per il Veneto invece si tratta di un caso di consenso senza precedenti. Il governatore in carica ottiene infatti un plebiscito con il 76,8%, pari a quasi 1,9 milioni di voti assoluti, di cui solo 348 mila portati in dote da "Lega Salvini" e ben 916 mila da "Zaia Presidente". Il sondaggio di Winpoll-CISE, elaborato in agosto, aveva previsto con precisione decimale la misura di questa sorprendente affermazione e aveva anche ravvisato una punta del 92% di dichiarazioni favorevoli di voto a Zaia tra gli operai.

Da un lato quindi c'è una sottorappresentazione della effettiva presa sociale della Lega in queste regionali, dall'altro il trionfo di Zaia pungola vivamente Salvini dall'interno del partito sul tema dell'autonomia regionale, se non proprio tacitamente lo contesta nella recente proiezione meridionale dimostratasi in gran parte effimera (scontando anch'essi, a differenza del Settentrione, un evidente deficit di classe dirigente amministrativa).

C'è inoltre un potere crescente, una maggiore relativa autonomia, di cui godono i governatori regionali da oramai un ventennio e di cui tenere conto. Lo dimostra il caso della sanità, ora tanto più importante vista la pandemia in corso e le dispute di competenze tra i poteri politici della borghesia italiana, riguardanti le delibere di sospensione delle attività, si pensi solo alle scuole.

Dal punto di vista politico più generale il proposito manifestato da Salvini di un cappotto, di un "sei a zero", si è tramutato in un "tre a tre", con un indebolimento della sua leadership sia all'interno del centrodestra, dovuto al rafforzamento di Fratelli d'Italia, sia dentro il proprio partito, con la vittoria straripante di Zaia.

Resta il dato oggettivo che il centrodestra controlla quindici regioni su venti, con una posizione dominante nell'area più produttiva del Paese.

Un referendum nel segno dell'antipolitica

Il referendum sul taglio dei parlamentari, il cui vero promotore è il Movimento Cinque Stelle, si è affermato con un voto netto a favore pari al 69,5%. Questo risultato, che porterà i senatori da 315 a 200 e i deputati da 630 a 400, implica la modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione e costringe ad una revisione della stessa legge elettorale, già oggetto di aspri dibattimenti perché capace di modificare le rappresentanze parlamentari delle frazioni borghesi.

Il voto referendario era altresì anche un termometro sul sentimento di anti-politica ancora presente nel corpo elettorale, la cui onda lunga, avviata con il ciclone giudiziario di tangentopoli, si dimostra ancora di una certa portata.

L'ampiezza, la pervasività del tessuto sociale piccolo borghese italiano trova ancora nella bandiera dell'anti-politica una veste ideologica al cui interno albergano suoi specifici interessi visti in contrapposizione al grande capitale, sebbene un esponente diretto della grande borghesia, come Berlusconi, abbia svolto in passato il ruolo di centralizzatore anche di quegli interessi minuti, frastagliati e parcellizzati (presentandosi come altero alla politica tout-court).

La distribuzione geografica dei consensi evidenzia infatti, confermandoli, dei pattern già noti. La mappa dei responsi favorevoli al taglio dei parlamentari è, similmente al consenso

pentastellato, più marcata al meridione, dove in molte province si registrano percentuali che superano l'80% di Sì.

Al tempo stesso, e ciò è lampante all'interno di tutte le grandi metropoli come Roma, Milano, Napoli e Torino, riaffiora una spaccatura politica tra centro altolocatato e periferie. Il centro storico delle città, quasi esistesse un partito delle Ztl o, se vogliamo, dell'alta borghesia, si è espressa per il No. A Torino, il Centro e il quartiere elegante di Crocetta, il No ha ottenuto il 56,8%; nel centro di Milano il No passa con il 56,5%; a Roma, nei municipi I e II, il No ottiene rispettivamente il 56 e il 57%.

Questa lettura anti-populista dell'occasione referendaria si rispecchia anche negli elettorati dei partiti se è vero il sondaggio Tecne per cui il 77% degli elettori di Italia Viva era per il No, così come il 55% di quelli PD (mentre tra gli elettori del centrodestra la riforma è passata con circa tre quarti di voti a favore).

Azione di Calenda e +Europa si sono schierati per un secco No. Tra Forza Italia i distinguo erano invece molti, a partire da Berlusconi che si dichiarava «*molto perplesso*», mentre altri esponenti forzisti, come Renato Brunetta e Lucio Malan, facevano aperta campagna contro il taglio. La linea ufficiale del PD era d'altra parte per il Sì, come confermato dal segretario Nicola Zingaretti, ma l'ex presidente Matteo Orfini, le Sardine e, soprattutto, il quotidiano *la Repubblica*, erano di parere opposto. Anche nella Lega si sono levate voci discordanti tra cui spiccava la presa di posizione dissidente del vicesegretario Giancarlo Giorgetti, sempre più in luce come portatore di proposte alternative a quelle espresse da Salvini e spesso definite da svariati organi di stampa come “moderate”. È naturale che un partito della borghesia che dal 5% delle elezioni europee del 2014, balzi a oltre il trenta per cento in quelle successive, veda comparire diverse linee politiche, espressione di diversi interessi borghesi. Il problema diverrà quindi la sintesi risultante o l'eventuale spaccatura che si produrrà nella inevitabile quanto concreta battaglia politica.

Anche i Cinque Stelle stanno attraversando un momento di non facili tensioni e trasformazioni interne, come il cambio delle regole sui due mandati e le scelte di alleanze, più o meno organiche e locali, con il Partito Democratico, già nei fatti sodale di Governo. L'esito referendario può solo rivitalizzare il morale e ricompattare momentaneamente le truppe, non può placare le acque agitate nel suo seno e non può certamente contribuire a definire le prospettive strategiche di una forza sostanzialmente piccolo-borghese arrivata in pochi anni dall'essere forma di protesta a forza di Governo.

Con il riacutizzarsi della pandemia, nel volgere di poche settimane, l'attenzione mediatica è stata catalizzata dalle misure di contenimento messe in essere dai decreti ministeriali e dalle regioni medesime, relegando psicologicamente ad un lontano passato di normalità le votazioni di settembre, che come visto non scuotono la tenuta del Governo Conte. Per il momento non è in discussione alcun tipo di blocco nelle fabbriche e nei magazzini della produzione e della distribuzione di merci, fondamenta della struttura capitalistica italiana. Questa è l'essenza dell'insegnamento che ha tratto la borghesia dalla prima ondata di Covid.

Le frazioni della borghesia industriale, ben rappresentate da una Confindustria politicamente molto attiva sotto la nuova guida di Bonomi, riescono per ora ad imporre una propria direzione di marcia all'azione del Governo giallo-rosso. Ad essere sacrificate, in quello che per ora è prevalentemente un “lockdown del tempo libero”, sono altre frazioni borghesi: quelle del commercio minuto, della ristorazione, del turismo, dello spettacolo. Spezzoni di quel popolo di partite iva, di piccola borghesia in affanno, che come una corda di chitarra pizzicata ha fatto subito riecheggiare la sue note in piccole ma visibili proteste di piazza per pretendere o libertà di impresa o sussidi immediati. Per quanto frange minime di disagio di precarietà proletaria possano essere risucchiate in tali iniziative è chiaro che ciò non costituisce una ripresa del movimento e dell'attivizzazione politica della nostra classe di riferimento, sulle cui spalle tutte le frazioni della classe dominante vogliono scaricare i costi derivati dall'emergenza sanitaria.

Intanto i rappresentanti politici dell'imperialismo italiano stanno disperatamente cercando, con il cappello in mano e con la trattativa, di strappare più soldi possibile a fondo perduto o a

bassi tassi di interesse dai consessi europei, ovvero, principalmente, dal rapporto con l'imperialismo tedesco, vero arbitro degli equilibri di forza all'interno del Vecchio Continente.